

Il sociale come materia delle politiche sociali*

Carlo Donolo

L'autore riflette sull'essenza dell'idea di «sociale» nelle analisi sociologiche e nell'analisi delle politiche pubbliche. Il sociale è interpretato come «stati del mondo che sono effetti indiretti di altri» originati dall'agire sociale. Nel saggio è tra l'altro presentato un breve commento sul concetto

di sociale di B. Latour e un excursus dell'idea di capitale sociale e del principio di sussidiarietà (ancora più cruciale per ogni futura politica sociale). A partire dalle peculiarità del sociale evidenziate sono, infine, tratte e commentate alcune implicazioni per l'analisi e per le politiche sociali.

RPS

discussione

1. Il sociale come stato sottoprodotto

Gli oggetti tipici delle politiche sociali sono problemi urgenti, per lo più anche cronici, stabilizzati nelle loro definizioni formali (handicap, tossicodipendenze, anziani, ecc.). Sono problemi sociali, in quanto sono radicati nella vita e nei processi sociali, attengono a condizioni della vita, e non per esempio specificamente alla sfera del lavoro, della tecnica, o della finanza. Molte materie o sfere sono state scorporate dal sociale, dove comunque di fatto restano incardinate, per diventare autonome, lungo le linee di un processo di differenziazione tipico della modernità. Così il sociale tende a diventare una specie di scarica residuale di tutto quello che non ha trovato una collocazione specializzata in una sfera autonoma. La politica e l'economia per prime, evidentemente. Diventate prima eticamente neutre, poi neutre o indifferenti anche socialmente. Ciò si riflette nel fatto che anche nelle politiche pubbliche il sociale venga considerato un impiccio, qualcosa di frenante o preoccupante, proprio perché sfida le formattazioni (tipi-

* In queste pagine prosegue la riflessione avviata a proposito di sociale e società meridionale («Rps» n. 3/2010). Si tratta di osservazioni poco sistematiche e incomplete, dato che il sociale per definizione è proteiforme e sfuggente. Esse vogliono semplicemente contribuire a tener desta l'attenzione di operatori e analisti sulla difficile materia di cui si occupano.

camente: razional-utilitaristiche) egemoni e ammesse. È possibile dimostrare che il fallimento relativo delle politiche di sviluppo locale, in contesti difficili, è dovuto principalmente a questa scotomizzazione. Spesso, come nelle politiche integrate o nei progetti a carattere strategico, si cerca di reincorporare il sociale, almeno in parte, come nelle procedure di ascolto, ma certo non per dargli retta. Porterebbe troppo lontano e fuori strada. Ciò però non è solo dovuto alla malvagità e ottusità dei policy-maker, che pure esiste, ma al sociale stesso.

Il sociale, a fini euristici, lo possiamo vedere come l'insieme degli effetti cumulati a valle delle azioni sociali. Tali effetti – nella modesta misura in cui siano voluti e determinati – emergono dal sociale come una configurazione «di scopo», che trova per lo più in se stessa la propria giustificazione, a partire dall'autonomia degli attori. Ma la maggior parte degli effetti non è voluta, resta spesso implicita, e assume configurazioni imprevedibili. Il sociale è l'*ingens sylva* (un'espressione di Vico) che deriva dall'intreccio lussureggiante degli effetti. Molti di questi sono – come è noto – esternalità, positive o negative, ovvero fatti che avvantaggiano o costano a qualcuno, ma in genere essi non sono del tutto previamente individuati. Avviene così una redistribuzione degli impatti, dei loro costi e benefici, lungo linee di difficile decifrazione. Naturalmente, quanto più l'azione si svolge in contesti strutturati, tanto più tali effetti sono in qualche modo calcolabili e prevedibili (cioè, se prendo il Raccordo anulare do per scontato che ci saranno code, intasamenti, incidenti, perdite di tempo e altro). Di ciò si stilano anche statistiche. Ma la maggior parte del sociale è fuori da ogni conteggio. In parte i tentativi di arricchire informativamente il Pil o di sostituirlo con altre misure è un modo per arrivare a «tener conto» degli insiemi di effetti. Non è facile, come si sa.

Diciamo allora che *il sociale è uno stato sottoprodotto di livello macroscopico, costruito con tutti i pensabili livelli e scale degli effetti composti dell'azione sociale* (sull'idea di *essentially by-product states*, ovvero stati del mondo che sono effetti indiretti di altri; cfr. Elster, 1981). Lo consideriamo qui come effetto, cioè lo poniamo al termine del processo dell'azione o della scelta. In questo modo è possibile in parte ricostruirne la genesi, contestualizzando, soppesando, e ricostruendo passo passo le retroazioni che lo costituiscono. Ma per chi inizia ad agire il sociale è già sempre dato, e quindi appare come presupposto o contesto dato. Su questo non è più possibile intervenire se non tramite gli effetti secondi dell'agire in un tempo e spazio lontani e spesso al momento imperscrutabili. L'attore è reso incerto e anche ansioso dal fatto che all'ini-

zio ci sono troppi vincoli, e alla fine troppi effetti di cui render conto. Aiuta molto essere selettivi, scegliendo dall'insieme quelle modeste componenti che appaiono rilevanti. Selettività all'inizio e alla fine. Del totale pregresso non posso rispondere e della gran parte delle esternalità faccio finta di non saper nulla. L'azione è un taglio *à la Fontana* in una materia destinata a restare oscura e opaca. Degli stati sottoprodotto la caratteristica principale è che non possono essere voluti direttamente e che possono essere modificati o indirettamente, per vie traverse, o riflessivamente, cioè linguisticamente. Ovvero, o ripercorrendo alcuni dei sentieri appena tracciati nell'*ingens sylva*, o rinominando le cose, vedendole in nuova luce. Per la prima operazione ho bisogno di analitiche dedicate, per la seconda di un lessico adeguato. Le prime non possono che coprire una piccola parte del terreno, e sono frammentarie; il lessico è condizionato dagli effetti di dominio ed egemonia, e inoltre dalla variabile capacitazione dell'agente. Anche il diritto, che pure contribuisce molto a dare una forma al sociale, fa quello che può, sempre molto parziale e ambiguo: è proibito comprare voti, ma non deputati. Il sociale resiste all'imprinting giuridico, specie quando si tratta di regolazioni e assegnazione di status, ma nello stesso tempo si riproduce all'interno stesso dell'ordinamento.

2. Il sociale appare come premessa, contesto ed esito dell'agire

Il sociale offre una specie di spazio densificato, per quanto in grado variabile, molto vischioso e anche poco penetrabile sia con l'azione sia con la riflessione. Carattere precipuo del sociale è la sua opacità, che è anche la sua forza. Inoltre si presenta come una cosa sociale molto vaga e perfino generica, per quanto onnipresente, e poi invece come «caso concreto», singolarità che si direbbe irripetibile. Tutto questo è ben chiaro nel caso delle politiche sociali rivolte alle questioni più ostiche come le dipendenze, o a ri-civilizzazione di contesti degradati. Si incontrano resistenze che sembrano insuperabili. Anche se esistono protocolli standard, conoscenza di catene causali, metodiche comprovate, l'esito è sempre incerto, e la ricaduta dietro l'angolo. Qui le politiche sociali sembrano un lavoro di Sisifo, che non riesce a impattare sul sociale, come se non vi facesse presa. Anche per questo gli operatori *front line* sono esposti al *burn-out*. Ciò che per il lavoro sociale è esasperante, per l'analisi sociale è la materia prima della riflessione, l'indizio più importante per accedere all'ontologia del sociale. Abbia-

mo già visto che il sociale è ciò in cui l'azione è immersa, da cui per tanta parte dipende, ma anche qualcosa su cui l'azione retroagisce debolmente, indirettamente, parzialmente. Vi è asimmetria tra potenza del sociale e debolezza dell'agire, anche perché il sociale è una spugna che assorbe tutto e non si lascia facilmente modificare se non a lungo termine, da un cumularsi di impatti, in tempi e luoghi per lo più fuori dal controllo e dall'osservabilità dell'attore.

Per aumentare questa presa, le scienze sociali si sono sforzate di ricostruire almeno alcune relazioni causali o funzionali, parziali e comunque sempre immerse in premesse più ampie e anche indefinite. Inoltre di dotare l'attore sociale di una maggiore riflessività. Per il primo tipo di lavoro si può ricordare l'analisi economica, applicata anche a fatti squisitamente sociali come l'amore o le relazioni fiduciarie. Inoltre diversi aspetti della teoria dei giochi, specie indagando le condizioni dell'agire cooperativo, gli investimenti fiduciarie e reputazionali, il ruolo della conoscenza comune nel formattare l'agire sociale in un senso o nell'altro. Anche la nozione di capitale sociale, indagata sia come risorsa di base, sia come fattore storico-evolutivo, ha permesso di compiere alcune incursioni mirate nell'anatomia e nella fisiologia del sociale (cfr. il par. 4). Non a caso, per la sua almeno apparente organicità, il sociale evoca queste immagini «cliniche» e ha anche spesso sviato l'analisi sociologica verso un organicismo che spiega tutto e niente. Oggi magari con un certo biologismo o evoluzionismo non sempre in grado di evitare le trappole del riduzionismo metodologico e sostantivo. Quindi oggi il sociale in astratto è meno opaco, ne sappiamo qualcosa, come anche nel caso delle dipendenze la cui analitica può essere oggi molto precisata (rinvio qui solo ai lavori di Elster, 1999a e 1999b).

Il lavoro sulla riflessività ha preso impulso da approcci di tipo cognitivistico, da teorie delle facoltà umane come quella di Gardner e prima di Piaget, dalla ricostruzione delle condizioni dell'apprendimento, come anche dall'analitica relativa alla formazione delle preferenze, endogene ed esogene. Il culmine di questo lavoro può essere visto da un lato nei contributi della linea Apel-Habermas sulle condizioni del *Diskurs*, ovvero del dialogo raziocinante e della reciproca comprensione tra attori, che esige e riflette anche un certo grado di accessibilità degli attori al proprio stesso essere e fare. Dall'altro nella teoria positiva di Sen-Nussbaum sulla ricostruzione della formazione di capacità umane (funzionamenti effettivi) come articolazione e selezione da un set di possibilità, o di libertà positive. Il «*flourishing*» di Nussbaum, che

riprende con analitica moderna antiche istanze normative sulla formazione umana e sulla maturazione del soggetto (la *paideia* greca, Aristotele, e altri a seguire) richiede che il soggetto sia capace di districarsi almeno in qualche misura dal reticolo sociale in cui originariamente è inserito, di prendere alcune distanze, di guadagnare punti di riflessività e di elaborare alcuni tratti in autonomia. Così anche nel discorso di Sen su «identità e violenza», in cui si argomenta a favore di un'adesione riflessiva a identità ricevute e quindi a una certa *mixité* e convivenza tra identità, che presuppongono una mente plurale (il sé plurimo di cui aveva parlato anche Elster). In questi processi di relativa autonomizzazione dell'attore dal contesto cresce lo spazio della riflessività, interno come *Diskurs* con se stessi ed esterno come dialogo sociale con altri attori. In tutti questi casi, sempre solo parzialmente, il soggetto dell'azione può diventare autonomo dal sociale incombente e acquisire perfino, nei casi più fortunati, una certa presa su di esso, per trasformarlo.

Questo lo si è notato spesso nelle pratiche sociali a carattere deliberativo, nelle forme di partecipazione dal basso a processi decisionali, in generale quando le pratiche si trasformano poco a poco in prassi, ovvero azione per la modifica dell'esistente. Di particolare interesse in questi casi è sia il ruolo dei saperi, scientifici, tecnici e comuni e anche taciti, sia l'automodificazione riflessiva delle preferenze. Si tratta di uno spazio di opportunità che certamente è andato crescendo con la modernità. Ma il raffronto non va fatto tra oggi e 100 anni fa, ma tra le possibilità di autonomia e capacitazione oggi e il peso attuale del sociale. Il sociale cambia, ma molto lentamente, e deposita quelle apparenti invarianti che chiamiamo «antropologia», come il cosiddetto carattere degli italiani. Il soggetto oggi ha molte opportunità e strumenti per disancorarsi dal sociale ricevuto, ma non è detto che lo faccia o che abbia voglia di farlo. Sappiamo che nessuno è più conformista del giovane consumatore esuberante e trasgressivo. Molti comportamenti spacciati per autonomi in realtà obbediscono solo alle regole del mercato e del consumo. Scavare al di sotto è difficile. Si scopre facilmente che pur in presenza di opportunità e risorse il soggetto preferisca la via conformistica. Cosa che si può spiegare e perfino giustificare in tanti modi, tra debolezza della volontà (*acrasia*), opportunismo e enfasi sul principio di realtà. Ne consegue che i processi di apprendimento e specie la modifica delle preferenze restano difficili, puntuali, poco generalizzabili e «locali». Così si spiega anche il conformismo dominante e la bassa riflessività in condizioni che pure og-

gettivamente sono di società della conoscenza. E infine neppure si può dare per scontato – come verrebbe da credere nell’ottica di un illuminismo un po’ ingenuo – che con il diffondersi del sapere le illusioni, le superstizioni e la stessa ignoranza vengano sradicate. No, si spostano solo un po’ più in là, quando non risorgono all’interno stesso della razionalità. Come spiegare il proliferare delle sette religiose, delle culture *new age*, della vasta credulità in materia alimentare, medica e psicologica? La presa del sociale sul soggetto va sempre considerata salda, e quindi si richiede un movimento specifico e deliberato verso la riflessività, che non è solo liberatorio ma anche costoso, problematico e faticoso. Come mai le libertà positive restano elusive, malgrado condizioni favorevoli o più favorevoli di prima? Perché c’è una marcata preferenza per quelle negative? Perché non è vero di fatto che il soggetto voglia emanciparsi e diventare autonomo? Perché c’è la *selbstverschuldete Unmündigkeit*, l’immaturità colpevole, che Kant – come Condorcet – immaginava fosse uno stato transitorio nel processo di maturazione dell’umanità?

Questa durezza del sociale va considerata appieno perché la sua sottovalutazione porterebbe a credere che ci sarà sviluppo locale appena ci saranno le procedure adeguate, magari un Pit (Progetto integrato territoriale, che per definizione è un organismo già tutto parassitato dal sociale locale), o che basti l’educazione a sradicare il malaffare o la criminalità. La durezza del sociale è appunto l’oggetto precipuo e la sfida specifica delle politiche sociali.

3. Sociale premoderno e ipermoderno

Nel sociale è possibile distinguere le componenti più antiche e le aggiunte più recenti. In società così storiche come la nostra è chiaro che le componenti pre-moderne sono pesanti e sono non eliminate ma semplicemente al più coperte dagli strati più recenti. Questi si adagiano sul più vecchio, trasformandolo, ma non esautorandolo o eliminandolo. L’antropologia diventa stratificata e complessa. Il sociale anche più antico è sempre costruito con linguaggi e simboli. Inoltre genera i propri artifici. Ma con l’avvento della modernità, e con la centralità dell’accumulazione del sapere tecnico-scientifico, qualcosa cambia. Il sociale diventa sempre più tecnico e logistico. Inoltre diventa impensabile separato dalle componenti artificiali sempre più intricate che lo intessono. Nel sociale pre-moderno il passato aveva un

valore normativo, proprio perché il mutamento era lento e poco percepibile. Quando diventa veloce, anzi permanente e tecnicizzato, il sociale perde in normatività, diventa presente in atto, e per lo più diventa reattivo. È vero che anche nei sistemi socio-tecnici si riproducono mondi vitali, e quindi sociale, ma resta l'asimmetria di potenza, nel senso che i sistemi socio-tecnici si impongono come principio di realtà dominante. La stessa ragione per cui nella fabbrica ipermoderna le questioni sociali spariscono o diventano tutte variabili dipendenti della tecnologia e della produttività, in una misura che Taylor aveva appena intuito. Nel sociale più antico e «storico» hanno grande peso le narrazioni e la memoria, in quello attuale hanno rilievo le criticità, le compatibilità, il tasso di sconto. Con le narrazioni il sociale slittava gradualmente verso nuove, ma distanti configurazioni semantiche. Con il sociale attuale, la riflessività diventa interstiziale perché prevale il momento della progettazione e della ri-progettazione tecnica (come correzione di errori). Alla sacralità del sociale con i suoi tabù subentra l'inagibilità pubblica del discorso tecnico: dall'intangibilità all'incomprensione.

Qui si può commentare marginalmente la proposta di Latour (2010). Il sociale – dice – è l'arte della ricombinazione di elementi eterogenei, e quindi sta dentro il flusso delle innovazioni. Però l'assemblaggio non è libero, ma condizionato da potenze ed egemonie semantiche, primazie di scopo. La combinazione esige certo sempre una forma di riflessività, come ripensamento, ma molto è anche affidato al calcolo e al progetto. Lo vediamo bene proprio nel campo delle politiche pubbliche, in cui il poco apprendimento che avviene ciclicamente non incide sull'innovazione di policy nel ciclo successivo, ma piuttosto deve scontrarsi con quella che deriva da altre fonti (per esempio un mutamento di paradigma nelle dottrine del management). Il punto rilevato da Latour è importante quando indica che i «pezzi» da ricombinare sono eterogenei nel senso che sono sociali, ecologici, tecnologici e altro ancora. Questa eterogeneità è il marchio del sociale ipermoderno. I collanti devono spesso essere inventati ad hoc, ma spesso derivano anche da investimenti istituzionali di lunga lena (pensiamo al modo in cui Ocse o Banca mondiale tematizzano la questione dello sviluppo locale in anni recenti sotto l'influsso di tesi di Sen e sotto l'imperativo della sostenibilità). Il sociale non è il tutto, né tutto è sociale. Nel processo di differenziazione moderno, come abbiamo detto sopra, si sono staccati dal sociale componenti che si sono autonomizzate e che finiscono per contrapporsi ad esso. Da qui appunto la necessità con-

tinua di collanti e di esperimenti di ricombinazione. Il sociale diventa, in questa prospettiva, ciò che unisce le differenze, ma non universalmente o totalmente, ma solo localmente e di volta in volta. Sottolineiamo però ancora che il lavoro dell'attore – come fattore emergente e autocostituentesi nelle relazioni evocate dall'azione – consiste tanto nel connettere quanto nel disgiungere.

Il sociale non pre-esiste, se non come latenza, ma deriva dal modo del ri-assemblaggio, e quindi sia dalla forma sia dalle risorse specifiche impiegate. Ogni incollaggio è molto locale e idiosincratico e non può essere facilmente replicato altrove, e da qui la necessità di cercare e trovare continuamente collanti e quindi di produrre sociale innovativo. Quando noi abbiamo detto che il sociale è l'effetto di composizione di tanti effetti secondi e quindi stati sottoprodotti, volevamo sottolineare l'opacità degli assemblaggi, e la difficile ricostruzione della loro genealogia. L'assemblare è un agire e quindi il sociale è «prodotto», ma cosa ne derivi resta poco perscrutabile, e ogni incollaggio subito si trasforma in un stato sottoprodotta. Vale invece che gli elementi da assemblare sono eterogenei e non solo sociali, bensì anche naturali e tecnologici. Infatti il sociale ipermoderno è il regno della *mixité*. Per cui quando pensiamo al sociale siamo non solo confrontati con qualcosa di risalente nel tempo, ma anche e sempre più con l'estrema varietà delle ricombinazioni possibili, e quindi con innovazioni più che con la tradizione. Fare i conti con questo dato nelle politiche del sociale sembra però molto difficile. Latour vuole enfatizzare il ruolo attivo degli attori (essi stessi emergenti dalle pratiche di assemblaggio) e sostituire la fissità ontologica degli enti sociali con il dominio dei flussi. Invece, parlandone come stati sottoprodotta sottolineo il dato cruciale che molto dell'azione si sottrae agli attori, e che gran parte delle ricombinazioni avvengono a valle dell'agire. Nell'ipermoderno è vero che tutto è contingente, ma la densità e la forza delle interpenetrazioni e delle relazioni funzionali necessitate è anche molto aumentata. Pochi sono gli effetti di progetti importanti che siano realmente reversibili, e piuttosto marcano un sentiero di dipendenza (chi ha scelto il nucleare se lo deve tenere per un bel po' e chi non l'ha scelto a tempo debito non se ne può dotare *ad libitum* in tempi certi e così via).

Le due visioni forse sottolineano due lati di una stessa linea d'ombra. Ma indicano anche che siamo ben lontani dall'aver idee chiare e distinte sul sociale, una volta che abbandoniamo quelle credenze condi-

vise e stereotipate nelle scienze sociali, che Latour critica debitamente. La sociologia e la storia della tecnica non socializzano la tecnica, mostrandone le contingenze sociali, ma viceversa enfatizzano la differenza tra sociale e tecnica e gli effetti di questa interferenza.

Il sociale attuale appare più fluido e in continuo movimento, anche se occorre distinguere i livelli di profondità in cui avvengono i movimenti. Un'immagine geologica o meglio oceanografica può aiutare. Inoltre gli strati più recenti come abbiamo detto nascondono e comprimono i precedenti, ma non li eliminano e spesso questi risalgono attraverso faglie e cesure del continuum sociale, come vediamo adesso nel caso italiano in cui tante componenti per così dire rimosse nel corso della modernizzazione (localismi, tribalismi, plebeismi e altro ancora) tornano prepotentemente alla ribalta. Ma una totale fluidificazione del sociale coglierebbe solo l'apparenza superficiale delle cose, dato che l'ipermoderno non è solo flusso, ma anche pesantezza, infrastruttura, asimmetria di potere e potenza, egemonia. L'attività di ricombinazione, quindi la stessa genesi del sociale seguendo Latour, è pesantemente condizionata da questi dati. La vecchia sociologia aveva almeno il vantaggio di non dimenticarli. Per contro, l'aspetto importante da sottolineare è il riconoscimento che dentro la società e i suoi processi vi sono componenti eterogenee, naturali oltre che sociali, tecniche oltre che economiche, artificiali e fisicamente pesanti oltre che comunicazioni digitalizzate. Il sociale emerge dall'incontro-scontro di queste differenze e può essere letto sia come l'opera che ri-socializza le differenze idiosincratiche e autoreferenziali, sia come l'effetto secondo di tali incontri-scontri, come abbiamo qui ipotizzato.

4. Excursus 1: il sociale come capitale sociale

Possiamo cogliere altri aspetti specifici del sociale, a partire dalla nozione di capitale sociale. Il discorso sul capitale sociale, nei suoi termini essenziali in rapporto all'analisi finora proposta, è il seguente (ci riferiamo a contesti locali, perché i più adatti a rilevarne le funzioni, senza escludere che possa esistere un capitale sociale globale):

- a) Nelle società locali, che si sono andate consolidando spesso nel corso di una lunga storia, sono presenti potenziali di sviluppo. Si tratta, nell'ordine, di: (i) beni comuni ambientali, l'insieme dell'ecosistema antropizzato di cui la società locale è parte; (ii) capacità umane nella forma di esperienze, linguaggi, *skills*, professionalità

ed etiche di ruolo, capacità di relazione sociale; (iii) caratteri collettivi, in quanto non riducibili a tratti individuali, quali la disponibilità al rischio, il contare sulle proprie forze, la capacità di creare coalizioni anche con forze all'esterno della società locale, codici di condotta collettivamente condivisi, relazioni fiduciarie, «tessuto sociale» come forma di coesione e integrazione, in genere a partire dalla famiglia ma che può estendersi anche molto lontano. Un aspetto importante di questi caratteri collettivi è la condivisione di norme morali e comportamentali (dai criteri di onestà alla buona educazione, dal rispetto delle leggi al rifiuto di farsi giustizia da sé), perché questa componente costituisce un'infrastruttura morale coesiva che dà il tono a tutta la vita sociale. Per evitare reificazioni, si deve anche sottolineare che molti di questi beni o tratti hanno un'esistenza quasi virtuale, cioè li si «vede» solo nei casi critici, mentre normalmente fanno parte delle ovvietà quotidiane e sfuggono spesso alla stessa consapevolezza degli attori. Il loro insieme costituisce il senso comune locale, articolato in diverse culture di appartenenza (per gruppi di età, professioni, settori economici, quartieri, ecc.), che in età moderna sono soprattutto culture di organizzazione (d'impresa, di partito, di amministrazione pubblica, ecc.).

- b) L'aspetto più critico di quanto detto è il seguente: questi beni (come capacità individuali o come tratti collettivi) sono potenziali, che si realizzano e si manifestano solo nelle opere, individuali o collettive, cioè nei prodotti del lavoro e dell'interazione sociale. È da questi risultati, che risalendo indietro noi identifichiamo quei caratteri o qualità come beni (o anche mali, in dipendenza dalla loro natura: per esempio la fedeltà a un partito può spingersi fino alla faziosità ostile e violenta, l'identificazione con un gruppo può far accettare forme di omertà, il senso comune locale può «legittimare» pratiche illegali, ecc.). Ora, nelle società locali vi è sempre stato mutamento, anche prima che l'economia e la tecnologia moderne agissero come forze di trasformazione e di accelerazione del tempo storico. Ma solo dentro la crescita quei beni assumono lo status di *capitale*, cioè di bene da valorizzare e che valorizza altri beni in un processo di produzione di valori di scambio. Quando parliamo di quei beni come capitale sociale intendiamo dire che essi ormai stanno dentro un processo di crescita e vengono valutati in base al loro contributo alla crescita stessa. La crescita – per darne una definizione non tecnica ma pertinente al nostro contesto – è l'insieme di quei mutamenti economici e sociali che misu-

riamo in termini di aumento del Pil annuo, di crescita dell'occupazione o di mutamenti nella composizione nella forza lavoro, in termini di aumento del benessere materiale e quindi del reddito pro capite. Nella crescita, o accumulazione, si ha formazione di mercati, scambi di merci, primato del denaro come mezzo di scambio, lavoro inteso come produzione di merci e di valori monetari.

Il punto importante è che nella crescita risaltano due fenomeni correlati: 1) squilibri ed esternalità, 2) trasformazione dei beni (di ogni genere e natura) in merci. Si tratta proprio degli aspetti più rilevanti per un discorso e per una strategia del capitale sociale. Infatti, squilibri ed esternalità – in sostanza impatti differenziali e trasformazioni irreversibili – richiedono la mobilitazione delle capacità locali per far fronte ai punti critici. In genere tale mobilitazione è possibile solo con l'intervento del «centro» (lo stato-nazione moderno) che opera con mezzi generalizzati e astratti quali la legge e il denaro (fiscalità). Quando questi mezzi incontrano le dotazioni e le capacità locali, le trasformano, perché esse sono oggetto di governo e di amministrazione e devono adattarsi alle regole di un gioco diverso da quello in cui erano tradizionalmente inserite. La trasformazione consiste nel considerarle risorse cui attingere – o eventualmente anche da distruggere, come è avvenuto nei casi di industrializzazione forzata dall'alto con le cattedrali nel deserto. Esse interessano in quanto sono utili, utilizzabili, trasformabili. Questo impatto – descritto spesso in sociologia come colonizzazione dei mondi vitali – è potenziato da una trasformazione parallela, quella dei beni in capitale e in merce. La crescita, come è stata spesso descritta dall'economia, opera uno scambio tra beni «gratuiti», fuori mercato, e beni scambiati sul mercato, sia nel senso di trasformare beni in merci, sia nel senso di sostituire merci a beni (esempi). Tali scambi sono accettati e percepiti come benefici perfino dalla popolazione sfruttata o finora esclusa, in quanto promessa di un miglioramento progressivo del livello di benessere. È quanto si constata nei paesi «in via di sviluppo» nei quali è in corso una crescita molto forte, si pensi all'India e alla Cina.

Per chiudere su questo punto: parliamo di capitale sociale quando quei beni (capacità, dotazioni, ecosistemi, ecc.) sono coinvolti in un processo di valorizzazione e di crescita. È evidente che con questo slittamento semantico lo statuto di tali beni cambia, in quanto d'ora in poi sottoposti al test della possibile valorizzazione sul mercato. È ben noto l'argomento di senso comune che dice «che ce ne facciamo delle

bellezze naturali se non producono reddito (lavoro, rendite, ecc.)²». Più precisamente: parliamo di capitale sociale quando siamo consapevoli che è in corso tale trasformazione e ci chiediamo se il processo è sostenibile, è «giusto» in termini di coesione sociale, se esso pone problemi di governance diversi dal puro affidarsi a processi anonimi come il mercato, se esso non richieda un supplemento di «voce», cioè di capacità riflessiva e di deliberazione razionale. Accettando la terminologia che fa scomparire sotto i nostri occhi proprio i beni cui attribuiamo valore intrinseco (si tratti di un panorama o di una virtù individuale), accettiamo la sfida di porsi in atteggiamento riflessivo (nel senso in cui questo termine è usato nella terminologia sociologica contemporanea, con molte flessioni, ma in modo pervasivo, si pensi ad Habermas, Luhmann, Giddens, Beck, Bourdieu), quindi di apprendimento possibile, di correzioni eventuali, di governance praticabile¹.

Si dice alla fine sociale quel capitale o dotazione o patrimonio o stock di «beni» che è molto risalente in una storia spesso lunga, che è condiviso come contesto dato e non problematico, che rende possibile la vita sociale, e anche la crescita e lo sviluppo (a certe condizioni esterne e in rapporto a certe qualità del capitale sociale locale)². Qui vediamo il sociale reso un po' più trasparente del solito, e quasi accessibile (ma può essere un autoinganno) agli strumenti di policy. Si vede anche che il sociale come capitale sociale viene modificato dal contatto con componenti eterogenee quali la razionalità di scopo. Vediamo anche che comunque agli attori appare come un dato, quale sottopro-

¹ Nel linguaggio corrente delle scienze sociali, capitale sociale viene considerato in positivo come risorsa, fattore di sviluppo (così anche nei documenti della Banca mondiale, dove si riconosce che senza capitale sociale la crescita è precaria e lo sviluppo, cioè il potenziamento delle capacità individuali e collettive, impossibile).

² Si riconosce naturalmente che esistono forme perverse di capitale sociale. Occorre ricordare poi che le varie componenti del capitale sociale sono aspetti di mondi vitali, che solo quando è in atto un processo di crescita e di accumulazione assumono la forma di capitale sociale. Malgrado le varianti possibili (quali il capitale simbolico di Bourdieu), il nome è *omen*, inquadrando quell'insieme di risorse, di *invisible assets*, come fattori produttivi. Nella globalizzazione nessuno sta fuori dalla crescita e dai suoi impatti, e in questo senso è legittimo impiegare la nozione di capitale senza ulteriori qualificazioni. Tuttavia, il duplice statuto di questi beni – come peraltro i *commons* – produce interessanti e inquietanti problemi che sfuggono all'analisi economica, interessata alla «messa in valore».

dotto di processi pregressi, e insieme come una risorsa per agire e infine un qualcosa che sia pure in modesta misura potrebbe essere modificato da un qualche assemblaggio intelligente.

5. Il sociale insocievole

Torniamo al sociale e alle sue componenti più insocievoli e anche più difficili da modificare.

Alle origini della sociologia ci si è posti il problema di come fosse possibile un qualche ordine sociale a partire dal visibile disordine dei processi sociali. Si usò la formula: «socialità insocievole» (ancora Kant, *Idea per una storia universale in intenzione cosmopolitica*). Oggi conosciamo molto bene i processi che producono ordine deliberatamente (politici) e i processi che producono ordine come esito non voluto (mercati). Riconosciamo anche il ruolo di processi di ordine dal caos, a carattere quasi naturale, come nel caso di molti flussi materiali o informatici, e in molti processi demografici a grande scala (ordine autopoietico). In questo ultimo caso il sociale appare dominante, imperscrutabile e carico di fatalità, inerziale e difficilmente correggibile: è davvero seconda natura. I mercati sono istituiti e regolati e dipendono da molti fattori esterni, per esempio il governo della moneta, e quindi assumono un carattere parzialmente non automatico e «regolato», o meglio come intreccio di ordine spontaneo e regolazioni. Infine, l'ordine politico – che può essere considerato tale solo in una società democratica perché l'ordine di una società autoritaria autocratica e repressiva è solo una maschera sociale, come sappiamo dagli studi sui regimi totalitari (basti leggere: *Cime abissali* di Zinoviev, 1978). Questo ordine è voluto ed è quindi la sede precipua dei progetti umani consapevoli. In questi tre processi vediamo che il sociale ha un peso e forse anche una funzione diversa. Nel primo è filtrato e mediato, anche se l'affermarsi inarrestabile di una democrazia degli interessi di stampo lobbistico ha corrosi i presupposti della democrazia rappresentativa. Inoltre il governare è diventato esso stesso fatto sociale, sia per l'ampiezza del ceto politico-amministrativo, sia per la diminuita distanza culturale tra processo sociale e sua proiezione nell'agenda politica. Nel secondo, il mercato, il sociale diventa interstiziale, dato che l'economico cerca di spodestarlo e spostarlo il più possibile. Ma è evidente che come presupposto e come esternalità il sociale si riaffaccia continuamente e tanto più quanto l'anonimato del mercato cede all'*agency* degli attori

RPS

discussione

economici. È stata ambizione della teoria economica moderna di depurare il mercato da ogni elemento sociale, equiparando l'equilibrio all'ordine sociale. Un equivoco gigantesco e anche interessato. Se si potesse del tutto equiparare impresa, reti di impresa, mercati a delle infrastrutture tecnologiche, che seguono le leggi necessarie del mondo naturale, allora il sociale sarebbe stato tutto espulso. Dati i molti effetti perversi di questa impostazione, molto sociale sta tornando, almeno nella teoria della scelta razionale, tra capitale sociale, cooperazione e networking. Nel terzo caso, il sociale paradossalmente è il tutto, ma coincide con il naturale, dato che le leggi qui sono quelle della complessità di ogni sistema. La società democratica si basa su una certa divisione dei compiti: tra politica e mercato, ma anche tra politica, mercato, ordine spontaneo e autopoietico. Ciò riduce il sovraccarico decisionale, ma in presenza di gravi e inevitabili esternalità negative deve poi intervenire spesso troppo tardi e in via meramente palliativa o risarcitoria.

Fin qui parliamo neutralmente di sociale, come il sottofondo e sottoprodotto che residua, volenti o nolenti, sia pure in misura variabile. Ma dentro il sociale è evidente che sono all'opera fattori sia socializzanti che de-socializzanti che variamente si possono alleare con altri tipi di processi, specificamente quelli tecnici e quelli economici. Il sociale insocievole è molto presente e operante, già a partire dalle forme di capitale sociale locale particolaristico (bassa lealtà istituzionale, subculture anti-ordinamento generale, reti chiuse). Inoltre in una parte notevole di pratiche sociali, ovvero di comportamenti privati in spazi pubblici, è ben possibile osservare il sociale insocievole all'opera. Esso produce gravi danni ai beni comuni e ai beni pubblici e equivale ad una dichiarazione di guerra al legame sociale. Nei piccoli gesti quotidiani l'insocievolezza è presente in ciascuno di noi; negli effetti aggregati di tali piccoli gesti (che nell'insieme per esempio costruiscono un'immagine ordinata o disordinata di una città) ancora di più; e infine c'è anche l'insocievolezza programmatica di chi si fa le regole per conto proprio. Più ancora: data la connessione – anche se non ben nota nei dettagli – tra forme e configurazioni del sociale, succede che specie le forme insocievoli si cumulano e si rafforzano vicendevolmente, specializzandosi anche nei luoghi e nei tempi: quartieri della *movida* (una delle forme più asociali di socialità, in quanto del tutto irresponsabile verso i propri impatti), quartieri a rischio, quartieri degradati. L'insocievolezza diventa infrastruttura, su cui si regge la vita quotidiana. Tutte cose ben note e che generano poi a valle nuovi temi per le politiche sociali e urbane.

Nell'insocievolezza del sociale possiamo scorgere un eccesso di ordine dal caos, in assenza di riflessività collettiva o istituzionale, oppure anche talora una miscela tra mercato e caos non calmo, il tutto sotto l'inevitabile coperchio di politica deficitaria e policy inefficaci o assenti o fasulle (tutta la tematica della securitizzazione – ! – della città ricade in questa sindrome).

Il sociale socievole spesso lo riduciamo alle forme di cittadinanza attiva che operano nel quadro delle politiche di welfare urbano. Giusto, ma per fortuna ce n'è molto di più, latente – come ogni sociale che si rispetti. Altrimenti l'ordinamento sarebbe già crollato del tutto. Mentre le politiche sociali tentano di curare i mali sociali (il sociale insocievole, molto spesso) grazie anche alle risorse cognitive e motivazionali del sociale socievole, non si riesce spesso a fare un passo avanti, riconoscendo che la sua riproduzione è affidata in primo luogo ai cittadini leali, ovvero all'uomo comune (come sappiamo da tanti film americani), di cui invece non abbiamo nessuna cura. Le politiche sociali di frontiera, magari in un quartiere napoletano, o in Terra di Lavoro, sono comunque una goccia nell'oceano, ma senza questo sociale elementare e quotidiano che persiste malgrado tutto (in contrapposizione al sociale come tutto) sarebbero gocce nel deserto.

6. Excursus 2: ri-socializzare – il caso della sussidiarietà

Guardiamo ora a un percorso, tra i tanti, che potrebbe contribuire a ri-socializzare il sociale, almeno a renderlo meno insocievole.

È noto che molti aspetti del capitale sociale sono beni comuni, come per esempio la fiducia in quanto risorsa collettiva e in particolare le relazioni fiduciarie con istituzioni e sistemi di regole. Meno spesso le istituzioni sono state viste nell'ottica dei beni comuni. O perché le si è poste in una dimensione normativa virtuale, irreali o lontana dal reale, comunque sovraordinata, o perché viceversa le si è calcolate piuttosto come risorse strumentali per l'agire autointeressato. In entrambi i casi viene obliterato il loro aspetto socialmente più significativo, che è quello di essere presupposto indispensabile e insostituibile dell'agire sociale.

Le istituzioni a loro volta sono un complesso di elementi eterogenei, non sempre riconducibili a logiche unitarie. Ma ci sono almeno due aspetti da esaminare. In primo luogo, le istituzioni costituiscono e contribuiscono a produrre dispositivi. In secondo luogo, offrono cri-

teri e principi organizzativi per l'interazione sociale. Come dispositivi l'attore li coglie solo parzialmente, perché lui stesso è costruito con dispositivi. Questi sono un insieme di regole, sanzioni, premialità e statuti, che nella loro totalità non stanno nella disponibilità dell'attore. Dispositivi sono sociologicamente i ruoli sociali, che l'attore deve interpretare, ma entro limiti ristretti. Ancor più quando i singoli ruoli sono organizzati in modo reticolare o gerarchico. L'agire è preformato dai dispositivi, che peraltro lo rendono possibile. Come principi organizzativi le istituzioni strutturano contesti per l'azione, definiscono i giochi possibili nei vari ambiti, arene, mercati, assetti e così via.

La sussidiarietà in questo quadro può essere vista da due lati: come principio organizzativo e come pratica generata e inserita in dispositivi. Nel primo caso, essa permette la costruzione di contesti inediti in cui possono interagire, con notevole grado di libertà e di innovazione, istituzioni pubbliche, imprese, organismi di terzo settore, forme di cittadinanza attiva. I principi e poi i criteri che ne derivano per strutturare queste modalità cooperative e anche per valutarle si pongono come imperativi in quanto dovuti, ma hanno bisogno di essere creduti per diventare efficaci. Fin qui la sussidiarietà si presenta come una dotazione o forma di capitale istituzionale, che ha carattere di bene comune indivisibile e che come tale è anche esposta ai processi di degrado (non uso, abuso, deviazione, strumentalizzazione retorica) propri dei beni comuni (quella che si chiama la tragedia dei beni comuni). La credibilità del principio e quindi gli affidamenti che gli si possono dare dipende da molte altre risorse cognitive e normative del regime politico e istituzionale. Anche queste circolano come beni comuni, che eventualmente sono attivabili per rafforzare la credibilità e la fiducia o per eroderle. Ogni bene comune dipende moltissimo dallo stato di salute di tutti gli altri beni comuni. E ancor più quando, come nel caso del principio di sussidiarietà, esso viene a dipendere da molte altre risorse per potersi tradurre in affidamento degli attori (istituzionali e non) e ancor più in dispositivo.

Un dispositivo, sociologicamente, è una pratica istituzionale che conforma una pratica sociale. In qualche caso felice, magari vale un po' anche il contrario. E la sussidiarietà proprio qui appare come un criterio per pratiche istituzionali che possono essere definite solo con il concorso di pratiche sociali. Ma è evidente la relazione ricorsiva, nel senso che queste ultime a loro volta non possono svolgersi senza un chiaro riferimento istituzionale. La sussidiarietà come principio e come pratica presenta un doppio volto, non facilmente coerente e con-

vergente. Il principio segue la logica istituzionale e quindi è anche esposto a tutti i rischi connessi a problemi di lealtà, fiducia, efficacia, credibilità. La pratica sociale è immersa nelle mille ambivalenze del sociale, del locale, del fenomeno emergente e ancora poco strutturato. A seconda dei casi la pratica sociale o consuma molto capitale sociale, specie locale, o ne riproduce molto. Nel primo caso, contribuisce a indebolire il principio e criterio organizzativo, anche e proprio nella sua credibilità e nella sua coerenza normativa per le menti degli agenti. Nel secondo, invece, coopera a rafforzarlo proprio in quella validità che è poi il motore della vita istituzionale.

In sostanza la sussidiarietà è insieme un principio istituzionale e un motivo per agire. In entrambi i ruoli lo possiamo vedere come bene comune in quanto: *a*) componente del capitale sociale (normativo) disponibile che serve poi a produrre la serie dei beni pubblici indispensabili per generare benessere e stati di libertà e capacitazione; e *b*) come dispositivo forgiato da pratiche sociali, che continuano a trasformarlo rendendolo sempre più operativo. Se tutto va abbastanza bene, alla fine in entrambi i casi abbiamo un fattore di riproduzione di beni comuni quali la fiducia istituzionale, la dotazione di beni pubblici, la coesione sociale, la partecipazione e così via. L'incrocio felice sarebbe tra pratiche ispirate da principi e principi così credibili da riuscire ad ispirare pratiche.

Si può fare la controprova: immaginiamo un sistema normativo senza il principio di sussidiarietà. Esso ci apparirebbe più povero, più rigido, molto avulso dal sociale, quasi ad esso contrapposto, generatore di dispositivi micidiali per il processo sociale, come tante volte è avvenuto in passato e ancora oggi. Ma immaginiamo un agire sociale senza l'effetto di orientamento derivante dall'adesione a principi (di livello costituzionale): si tratterebbe di un sociale selvaggio, con enormi esternalità negative, antisociale, violento e prevaricatore (come avviene in tanti processi male o poco regolati tipo il traffico urbano). Quindi sia le buone pratiche (sociali) sia l'effettività e il riconoscimento di principi sono capitale sociale che si alimenta di un terreno condiviso di beni comuni e lo rende sostenibile.

Essere bene comune, e per così dire meritarsi questo statuto, implica essere o diventare fattore cruciale di mutamento istituzionale e quindi poi anche norma sociale condivisa e diffusa; ma significa anche essere un bene fragile e a rischio, esposto alle tragedie proprie dei beni comuni: non uso e abuso. Sia le istituzioni che le pratiche sociali possono comportarsi molto male. Occorre perciò discriminare accurata-

mente tra le pratiche in relazione ai principi cui si ispirano, e valutare le istituzioni in rapporto alla loro capacità di contribuire alla riproduzione di beni comuni e alla loro cura. Non si tratta di astrazioni, come superficialmente potrebbe sembrare, perché in ogni caso concreto ciò che colpisce è proprio o la carenza di questi riferimenti essenziali o il «miracolo» (in genere frutto di duro lavoro) della germinazione di un bene comune dall'altro. E nell'interfaccia tra istituzioni e processi sociali proprio la sussidiarietà può svolgere il ruolo di mediatore intelligente, rivelando così appieno la sua natura di bene comune che – da un lato come principio e dall'altro come pratica – rende attiva la cittadinanza.

7. Il sociale come ri-costruzione continuamente de-costruita

Possiamo così giungere, anche tenendo conto degli accenni al capitale sociale e al principio di sussidiarietà, ad alcune conclusioni transitorie. Se il sociale lo assumiamo come l'impasto di tutti gli stati sottoprodotto, oppure anche come l'effetto emergente di ogni tentativo di rimettere insieme i cocci, in ogni caso vediamo che è sempre in corso un'opera e un'azione (seguo la terminologia di H. Arendt) di de-costruzione e ri-costruzione. E sempre anche di interpretazione e re-interpretazione, dato che ogni configurazione anche la più banale non può fare a meno di parole, categorie, criteri, standard e così via. A questo lavoro partecipiamo tutti, per lo più inconsapevolmente. Le politiche in quanto azione deliberata e programmatica lo fanno, come si dice, a ragion veduta. Esse non possono passare ad altro, come nell'agire quotidiano, devono restare legate al tema. E così devono anche selezionare molto, dapprima ridurre molto la complessità (del sociale!), per poi eventualmente introdurre una propria specifica complessità razionalizzata: regole, procedure, formati, scopi, criteri di valutazione, algoritmi, e così via. Se c'è un po' di apprendimento, forse l'interpretazione del tema cambia un po', oppure in casi più gravi si innova del tutto, con altre priorità e agende. Così facendo le politiche dimenticano anche molto, sempre in base alla selettività necessaria, e anche per il succedersi quasi demografico delle generazioni di policy. Anche se le politiche (sociali) impattano poco sul sociale, non gli sono certo indifferenti e alla lunga lasciano un segno, per cui il sociale non è più quello che era. Un progetto urbano integrato trasforma il quartiere fisicamente e socialmente. Il progetto locale di sviluppo valorizza

il capitale sociale locale e così lo trasforma. I più poveri diventano i clienti più fedeli di una qualche agenzia di erogazione di sussidi, pasti o posti letto.

Le politiche sociali sono un agente importante delle trasformazioni indotte (per lo più molto indirettamente) nel sociale che hanno assunto come loro tema. E così partecipano, in una modalità più formalizzata, a quella re-interpretazione e ri-combinazione di cui il sociale si nutre incessantemente. Qui si possono leggere le politiche sociali non come qualcosa che risolve un problema, ma come un fattore di trasformazione del sociale, che cambiando costringe con il tempo anche la policy a cambiare. Gli analisti, i policy-maker e anche gli operatori vorrebbero in cuor loro che il sociale non gli cambiasse troppo sotto le dita, o eventualmente che fosse possibile un inseguimento efficace tipo curva del cane, per tagliargli la strada, sopravanzarlo, acchiapparlo di nuovo. Caso raro, credo, che se esiste meriterebbe un romanzo. L'unica variabile sarebbe quanta intelligenza, diciamo capacità, anche quanta *usable knowledge*, vogliamo mettere nell'inseguimento e quanta specificamente nella riduzione di quel sociale che mette in crisi il legame sociale stesso. Ma le politiche sociali sono troppo remediali per poter diventare strategiche. Restiamo nei limiti del possibile.

8. Ritorno alle politiche sociali

Le politiche sono un reale artificiale, che deve incontrare un reale sociale. Hanno in comune l'elemento costruttivo simbolico. Il primo deriva da linguaggi specialistici e da analitiche formattate (più o meno ma sempre quanto basta). Il secondo ha le sue radici nel linguaggio comune e nelle ambivalenze semantiche che lo caratterizzano. Si potrebbe cogliere tutto il contrasto osservando da un lato algoritmi matematizzanti che servono a prendere decisioni o a valutarle e dall'altro una comunicazione dialettale, altamente idiosincratca, a modo suo specializzata perché comprensibile solo a pochi soggetti di un territorio limitato. Si avrebbe il senso della distanza e della varietà linguistica possibile. Due linguaggi incomunicabili e certamente distanti. Eppure. Qualche traduzione o traslazione deve essere possibile. Nel caso delle politiche sociali l'incontro-scontro è tra la relativa autonomia del sociale e la relativa autonomia della razionalità di scopo incorporata nella formulazione delle politiche. La materia delle politiche sociali è ribelle, resistente, renitente, spesso certo non cooperativa. Nei casi

estremi o quando gli operatori si sentono in trincea le politiche si usano invano senza produrre risultati, pur contribuendo con queste frizioni ad altre externalità talora inverosimili (un caso di scuola è stato quello dei corsisti di professione o dei disoccupati a vita ma organizzati). Il sociale è molto reattivo nel bene e nel male: da un lato nell'implementazione le politiche vengono «deformate» (spesso utilmente e saggiamente), dall'altro il sociale si adatta alle pieghe della razionalità di policy e radica sensi dove c'erano all'origine solo degli scopi. Solo gli operatori *front line* saprebbero raccontare le storie di queste «deviazioni», intrecci e perfino innovazioni che si generano reattivamente.

Le politiche sociali cercano di aggirare in parte quello che è vissuto come un ostacolo e certo una difficoltà operativa dando voce al sociale dentro le procedure di policy. Così almeno a partire dalla l. 285/2000 e dai piani di zona queste formattazioni dialogiche sono spesso fittizie e retoriche, ma un po' di voce è stata ascoltata, anzi la voce è stata una risposta agli stimoli di opportunità offerti dalla policy. Sembrano tutti un po' persuasi che questo sociale riciclato dentro le politiche però perda la sua sostanza, sia una pallida ombra del sociale che sta là fuori. Ma esso in quanto tale è inattingibile per definizione, se non altro per i limiti fattuali alla riflessività sia dei soggetti sociali sia degli operatori. Quando si fa il passo ulteriore, che viene fatto ormai da molti, passando dal formato della policy all'informale delle pratiche sociali, si ha l'impressione di poter penetrare più in profondità nel sociale, perché conoscere persone e non numeri è già un entrare in un mondo vitale finora inespugnabile. In quel caso però viene meno la differenza tra policy e sua materia, e quindi di fatto si ha una de-differenziazione. Da molti ciò è colto come opportunità virtuosa, per superare l'antagonismo tra l'istituito e l'istituente, tra l'ordinamento e la vita. È il regno delle illusioni generose, forse necessarie per andare avanti, e comunque capaci di generare assemblaggi innovativi. Ma scomparire nel sociale, sarebbe come un antropologo che – per adeguarsi ai più che raffinati costumi della sua tribù di elezione – diventasse cannibale. Personalmente penso che sia meglio mantenere la differenza e anche la distanza per evitare equivoci e autoinganni. Ma certo canali di comunicazione, e quindi il sociale che emerge dagli assemblaggi secondo Latour, sono sempre più necessari e da questo punto di vista è vero che la maggior parte delle politiche è misera, quando non miserabile, e anche quelle sociali lasciano molto a desiderare.

Per sfuggire alle trappole del sociale, quando venga affrontato faccia a faccia, si suppone anche che sarebbero più produttive delle politiche

indirette o di sistema, agenti sul contorno dei problemi, sui loro presupposti o addirittura sulle variabili indipendenti, se note. Ciò riconferma il carattere di stato sottoprodotto del sociale sul quale direttamente è quasi impossibile intervenire proprio per la complessa processualità, indiretta e intrecciata, che lo coproduce. Infatti, nei problemi del sociale che diventano materia di politiche sociali abbiamo sia casi individuali che questioni generali, che possono riguardare tutto un paese o almeno un dato territorio. Il limite a questa impostazione di intervento indiretto sta però in fattori di sistema: non può essere modificata più che tanto la distribuzione del reddito, perfino le forme estreme di miseria devono essere in qualche misura tollerate, a bassi tassi di occupazione ci si deve abituare, le risorse non ci sono, la fiscalità è quella che è, ci sono i vincoli esterni, c'è il debito e così via. Perciò le politiche sociali sono fatalmente interstiziali e residuali, curano a valle i guai prodotti a monte, e del sociale devono prendersi proprio gli aspetti più ostici. Non sarebbe fatalmente così, per esempio, se si volesse prendere sul serio un modello sociale europeo o l'idea di società della conoscenza, in cui al centro stessero i processi di capacitazione. Allora le miserie sociali, le incapacitazioni diffuse, le esternalità non impedito e non curate sarebbero tanti sprechi, nel loro insieme anche più gravi e più costosi del debito pubblico. Ma i vincoli provengono dalla formazione sociale e su questa non è compito delle politiche intervenire, è chiaro. Ma basterebbe sapere perché e per come. È ormai evidente che l'Europa ha abbandonato il suo «modello» e che in particolare noi siamo costretti a convivere a lungo anche con miserie che sarebbero curabili. In questo quadro si capisce perché il sociale insocievole assuma tratti inquietanti e dominanti.

Riferimenti bibliografici

- Arena G. e Cotturri G. (a cura di), 2010, *Il valore aggiunto*, Carocci, Roma.
Bagnasco A., 2003, *Società fuori squadra*, Il Mulino, Bologna.
Boltanski L. e Thévenot L., 1991, *De la justification*, Gallimard, Parigi.
Boltanski L., 2009, *De la critique*, Gallimard, Parigi.
Bourdieu P. (a cura di), 1993, *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
Cassano F., 2004, *Homo civicus*, Dedalo, Bari.
Cassano F., 2011, *L'umiltà del male*, Laterza, Bari-Roma.
de Certeau M., 2001, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
de Certeau M., 2007, *La presa della parola*, Meltemi, Roma.

- de Leonardis O., 2005, *Sulle tracce dell'azione pubblica*, in Bifulco L., *Le politiche sociali*, Carocci, Roma.
- de Leonardis O., 2008, *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi (a cura di), *I conflitti contemporanei. Contrasti, scontri e confronti nelle società del III millennio*, Utet, Torino, pp. 5-21.
- Donolo C., 2001, *Disordine*, Donzelli, Roma.
- Donolo C., 2010, *Considerazioni provvisorie sul «sociale meridionale»*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3, pp. 303-312.
- Donolo C., 2011a, *Italia sperduta*, Donzelli, Roma.
- Donolo C., 2011b, *Sui beni comuni virtuali e sul loro ruolo nella governabilità dei processi sociali*, draft, Fondazione Basso.
- Elster J., 1981, *States That Are Essentially By-products*, «Social Science Information», vol. 20, n. 3, pp. 431-473.
- Elster J., 1989, *Una acerba*, Feltrinelli, Milano.
- Elster J., 1995, *Giustizia locale*, Feltrinelli, Milano.
- Elster J., 1999a, *Strong feelings*, Mit Press, Harvard.
- Elster J., 1999b, *Alchemies of the Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Girard R., 1983, *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano.
- Girard R., 1999, *Il risentimento*, Cortina, Milano.
- Girard R., 2006, *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi, Milano.
- Habermas J., 1997, *Fatti e norme*, Guerini, Milano.
- Lanzani A. e Pasqui G., 2011, *L'Italia al futuro*, Angeli, Milano.
- Latour B., 1995, *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano.
- Latour B., 2005, *Re-assembling the Social*, Oxford University Press, Oxford.
- Latour B., 2010, *On the Modern Cult of the Factish Gods*, Duke University Press, Londra.
- Nussbaum M., 2001, *Diventare persone*, Il Mulino, Bologna.
- Palermo P.L., 2009, *I limiti del possibile*, Donzelli, Roma.
- «Parolechiave», 2009, *fiducia*, n. 42.
- Pennacchi L. (a cura di), 2010, *Pubblico, privato, comune*, Ediesse, Roma.
- Pizzorno A., 2007, *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Pries L., 2008, *Die Transnationalisierung der sozialen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt.
- «La Rivista delle Politiche Sociali», 2010, *Oltre la crisi, quale coesione sociale?*, n. 4.
- Sassen S. e Latham R., 2005, *Digital Formations*, Princeton University Press, Princeton.
- Sassen, S., 2008, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Searle J., 2010, *Creare il mondo sociale*, Cortina, Milano.
- Sen A., 2005, *Identità e violenza*, Laterza, Bari-Roma.
- Sennett R., 2004, *Rispetto*, Il Mulino, Bologna.
- Tarde G., 1976, *Le leggi dell'imitazione*, Utet, Torino.
- Tarde G., 2005, *L'opinione e la folla*, La Città del sole, Napoli.
- Zinoviev A., 1978, *Cime abissali*, Adelphi, Milano.